

La libertà

Claudio Citrini

La libertà è un concetto di tale portata che pervade tutta la sfera dell'essere umano. Ma in questo periodo di pandemia ha assunto valori simbolici ancora più ampi, e penso che una riflessione la meriti, sia pure ridotta in spazio e in dottrina.

Ci sono molti aspetti della libertà, quelli sociali, legati alla nostra relazione con gli altri, e quelli personali che ne costituiscono il fondamento. Il legame tra libertà, ragione e volontà è infatti alla base di ogni considerazione che non voglia confinare la nozione di libertà alla semplice mancanza di vincoli o alla possibilità di decidere le proprie azioni in modo del tutto arbitrario.

Tralascio volutamente gli aspetti teologici del problema, il rapporto tra la libertà dell'uomo e la prescienza divina, per concentrarmi sulla domanda: dati i vincoli esterni, quale spazio resta all'uomo per esercitare la sua libertà con senso di responsabilità, perseguendo il bene?

Se si ha una concezione completamente deterministica del mondo il concetto di libertà ha un senso molto ristretto. Se la biologia si riduce alla chimica, uno scoiattolo che raccoglie noci non è più libero della Terra che gira attorno al Sole. Già molti, a questo punto, non sarebbero d'accordo; ma se spingiamo il discorso fino all'essere umano, ovviamente, arriviamo al punto di negare ogni libertà, ogni volontà e quindi anche ogni responsabilità.

Riferendosi agli influssi degli astri, ma con un ragionamento che si può applicare a qualsiasi predisposizione istintiva, Marco Lombardo spiega a Dante che gli astri non possono essere una causa deterministica degli atti umani, argomentando che Se così fosse, in voi fora distrutto / libero arbitrio, e non fora giustizia / per ben letizia, e per male aver lutto. (*Purg. XVI, 70-72*).

Aspetti sociali della libertà

Il periodo che stiamo vivendo acuisce la sensazione che una delle prime libertà cui hanno o dovrebbero avere diritto gli uomini è quella dalla paura e dal bisogno. Quanto al bisogno, abbiamo

visto le difficoltà economiche in cui sono cadute migliaia di famiglie un tempo benestanti e ora al limite della povertà; tuttavia questo problema esula dal nostro ragionamento.

Al di là però dei bisogni fondamentali, è anche vero che in tempi più normali certi bisogni sono indotti dai comportamenti sociali, e che non sono così cogenti come le relazioni sociali e la propaganda commerciale o politica vorrebbero far credere. I desideri, anche legittimi, sono scambiati per diritti, e il non poterli soddisfare come una limitazione alla propria libertà.

Libero è forse Ludovico Ariosto, quando scrive: In casa mia mi sa meglio una rapa / ch'io cuoca, e cotta s'un stecco me inforco / e mondo, e spargo poi di aceto e sapa, / che all'altrui mensa tordo, starna o porco / selvaggio... (*Satire, iii, 43-47*), oppure Or, conchiudendo, dico che, se 'l sacro / Cardinal comperato avermi stima / con li suoi doni, non mi è acerbo et acro / renderli, e tòr la libertà mia prima (*Satire, i, 262-265*). Eppure quel Cardinale è sempre la generosa, Erculea prole / ... / Ippolito cui il nostro dedica l'Orlando Furioso!

Ma la consapevolezza che ci troviamo tutti in una condizione di emergenza dovrebbe aiutarci a superare queste difficoltà senza prendere decisioni individualistiche. La libertà dalla paura non si conquista certo con la spavalderia del negare i pericoli o con l'ignorarli colpevolmente per egoismo o superficialità. Tanto meno, però, se queste azioni sono accompagnate da una violazione delle leggi o dei decreti in vigore, perché in tal caso la pretesa di libertà sconfinava nell'arbitrio.

Secondo il Dante del De Monarchia, la libertà consiste nella libera ubbidienza a giuste leggi: la norma giuridica si configura infatti come supremo principio razionale. Il guaio è che non sempre è così, le leggi spesso non sono percepite come razionali e giuste. Il dilemma si può configurare, secondo H. Thoreau (*La Disobbedienza civile, 1848*), nelle domande: Le leggi ingiuste esistono: saremo felici di obbedirvi? Tenteremo di emendarle, però osservandole fintantoché non avremo

avuto successo? E se le trasgredissimo subito, all'improvviso?

C'è da chiedersi dunque quanto il dissenso da una legge che appare ingiusta consenta di violarla. Thoreau ragionava per esempio in un'America ancora schiavista e impegnata in molteplici guerre di annessione, ed è stato ammirato da M. L. King e da altri fautori della disubbidienza civile, come Gandhi, che ci riporta alle lotte indipendentiste dei popoli; pensiamo per noi al Risorgimento o alla Resistenza. Non mi posso soffermare, e lascio la parola a Goethe, che stupendamente riassume così: La conclusione della saggezza è questa: / merita libertà e vita solo / chi ogni giorno le deve conquistare. / ... / stare su suolo libero con libero popolo. / All'attimo direi: / sei così bello, fermati! (Goethe, Faust II, 11574-76, 11580-82).

Non voglio tuttavia apparire come un fautore di una disobbedienza generalizzata alle leggi, detesto le campagne pro aborto, eutanasia, droga libera fatte praticando comportamenti illegali. Infatti, chi decide che cosa è giusto o ingiusto? La soluzione intermedia di Thoreau mi pare in generale preferibile.

Libertà di parola e libertà di pensiero

Beninteso, il giusto legale non coincide con quello morale, anche se viene spesso percepito così. Ricordiamo la lezione di Semiramide, che libito fe' licito in sua legge / per torre il biasmo in che era condotta. Il rispetto per le persone non può infatti sostituire il giudizio che ognuno di noi deve essere libero di esprimere sui comportamenti che ritiene socialmente e moralmente leciti in base alle proprie convinzioni politiche e filosofiche.

Nessuno dovrebbe essere obbligato a pensare come la maggioranza, il dissenso dovrebbe essere sempre garantito. Molti citano una frase che Voltaire non ha mai scritto, "Non sono d'accordo con quello che dici, ma darei la vita perché tu lo possa dire"(essa compare per la prima volta in uno scritto del 1906 di Evelyn Beatrice Hall, che riconobbe l'errore molti anni più tardi), ma di solito chi la cita non è un esempio di persona tollerante, come non lo era Voltaire, nonostante il trattato che scrisse sull'argomento.

Alle leggi peraltro si affiancano altri mezzi con cui parti della società cercano di conculcare la libertà di pensiero di altre. Parlo di quello che viene definito il "politicamente corretto", che non è altro che un modo ipocrita con cui qualcuno de-

cide che cosa è bene che gli altri pensino, dicano o scrivano. Chi osa sottrarsi a questa legge viene subito bollato ed escluso dalla autoproclamata società civile, e molti, per vantaggio o per ignavia, vi si adeguano. Me compreso, naturalmente, ogniqualvolta, pro bono pacis, non segnalo il mio dissenso. Nei catechismi di una volta questo si chiamava "rispetto umano".

Libertà e verità

Il nocciolo più profondo e vero del problema, a mio parere, sta tuttavia nella libertà interiore, la libertà della volontà sorretta da ragione. Questa triade è stupendamente descritta da Beatrice nel commento alla vicenda di Piccarda Donati, quando afferma: Lo maggior don che Dio per sua larghezza / fesse creando, e a la sua bontate / più conformato, e quel ch'è più apprezza, / fu de la volontà la libertate; / di che le creature intelligenti, / e tutte e sole, fuoro e son dotate. (Par. V, 19-24).

È interessante notare che nell'Inferno Dante non usa mai le parole "libero" e "libertà", che compaiono solo nelle altre due cantiche della Commedia. La libertà è inseparabile dalla verità, e l'Inferno è la negazione della verità. Chi viceversa si trova nel Paradiso è già unito alla verità, e quindi ha già la piena libertà.

Quando san Tommaso, riferendosi ai dubbi che lui e gli altri beati potrebbero risolvere a Dante, dice: qual ti negasse il vin de la sua fiala / per la tua sete, in libertà non fora / se non com' acqua ch'al mar non si cala (Par. X, 88-90), sta dicendo che in Paradiso non c'è più volizione indipendente da quella di Dio.

Per noi genitori o insegnanti che invece siamo sulla terra, ancora in grado di scegliere tra il male e il bene, queste parole suonano piuttosto come un ammonimento a seguire la nostra vocazione di educatori, e a non negare mai una risposta alle domande dei ragazzi (mai il "si fa così" senza un perché adeguato). La nostra maturazione umana consiste infatti nel prendere consapevolmente e liberamente su di noi le responsabilità della vita e dei nostri compiti, e a comportarci di conseguenza.

Concludo dunque con le ultime parole di Virgilio, la ragione, a Dante: Non aspettar mio dir più né mio cenno; / libero, dritto e sano è tuo arbitrio, / e fallo fora non fare a suo senno: / per ch'io te sovra te corono e mitrio (Purg. XXVII, 139-142).

Claudio Citrini